



## Morto Beccali eroe dell'atletica Vinse l'oro a Los Angeles '32

È deceduto a Rapallo, in seguito a un'edema polmonare, Luigi Beccali (nella foto), pioniere e primatista del mezzofondo negli anni Trenta. È stato il primo azzurro a vincere un oro olimpico nell'atletica leggera, quello dei 1500 metri all'Olimpiade di Los Angeles del 1932. È stato anche campione d'Europa oltre che vincitore di otto titoli nazionali. Dopo la guerra si era stabilito in Florida e passava le estati sulla riviera ligure dove è deceduto ieri. Aveva 83 anni.

NELLO SPORT

## Giallo di Roma: domani la decisione del tribunale

delitto di via Poma. Il giorno prima dell'omicidio, un testimone avrebbe visto entrare nel «palazzo dei misteri», la ragazza insieme al suo principale. Se ciò venisse confermato, sarebbe smentita la versione di quest'ultimo. A PAGINA 11

## L'Eni dice no ai ricatti di Gardini

la quota dell'altro. Intanto, il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli ha incontrato tutti i protagonisti della vicenda, e secondo indiscrezioni, anche i due «antagonisti», Gardini e Cagliari si sarebbero visti a Roma in serata. A PAGINA 15

## Europei d'atletica La Sidoti ora a sorpresa nella marcia

seconda medaglia d'oro per l'Italia dopo quella conquistata da Salvatore Antibo, un altro atleta siciliano. Il successo azzurro completato dal terzo posto di Ilona Salvaador. Il bronzo della Brunel nei 3000 metri ha completato i successi azzurri della giornata. NELLO SPORT

## Editoriale

### Due domande al dottor Romiti

NICOLA TRANFAGLIA

Di fronte a una decisione come quella presa nei giorni scorsi dalla Fiat di mettere in cassa integrazione per tre settimane 35 mila operai in alcuni suoi stabilimenti c'è il rischio che l'opinione pubblica italiana, aiutata in questo dall'atteggiamento soft della grande stampa indipendente, consideri quella scelta e quel che ne seguirà come una vicenda poco significativa, che riguarda al massimo le fiamme dei lavoratori interessati, l'ex capitale piemontese e il sindacato dei metalmeccanici.

Ma, se facessero così, gli italiani commetterebbero un errore di valutazione assai grande. La Fiat non è soltanto la prima industria privata del paese, è un gruppo industriale che determina in gran parte la politica degli industriali e influenza potentemente sulla politica nazionale e dunque la decisione appena presa costituisce un segnale di cui occorre tener conto, cercando di spiegarne le ragioni.

Anche perché, da un anno a questa parte, dopo la polemica che l'aveva investita nell'autunno del 1988 per la violazione dei diritti politici e sindacali nelle sue fabbriche, la Fiat aveva cercato di accreditare una grande svolta nella sua politica, predicando il progetto della qualità totale e del necessario coinvolgimento dei lavoratori nella strategia dell'azienda e facendo intendere che l'epoca del pugno di ferro e della dura coercizione era finita e che in futuro si intendeva far partecipare operai e impiegati ai fatti della politica produttiva in maniera da poterne ottenere un effettivo consenso.

Se questo è vero, da fronte alle scarse notizie comunicate dai responsabili del personale ai rappresentanti sindacali dei metalmeccanici, è il caso - mi pare - di avanzare qualche interrogativo proprio a Cesare Romiti che di questa nuova politica della Fiat, sbaragliata in ogni occasione e agitata con forza di fronte al mass media, è stato l'alliere deciso e costante.

La prima domanda riguarda proprio il senso del discorso fatto qualche mese fa sulla «qualità totale» e sulla necessità di una nuova strategia. Ricordo assai bene che il discorso di Romiti a Merentino conteneva una serie di giuldi assai duni ai criteri di conduzione dell'azienda e sulle responsabilità dei dirigenti e che da quel giudizio faceva discendere la necessità di una mentalità diversa, consapevole del peso sempre maggiore dei lavoratori nella preparazione del prodotto. Ricordo anche che la primavera scorsa è trascorsa in un susseguirsi di dichiarazioni trionfalistiche dell'avvocato Agnelli e del dottor Romiti sugli eccezionali risultati conseguiti dall'azienda e sulla crescita dei profitti degli azionisti.

Ma in questo contesto che senso ha, di fronte alle prime difficoltà, scaricare sui lavoratori e sullo Stato il costo della flessione delle vendite cercando di mettere con le spalle al muro un sindacato che tenta da otto mesi di concludere un contratto già abbondantemente scaduto? Ed è vero, oppure no, che proprio la tensione ossessiva della Fiat per i profitti più facili e per il mercato nazionale rischia di penalizzarla più di altre aziende che stanno reggendo meglio alla crisi?

O dobbiamo pensare che i discorsi di Merentino e le dichiarazioni sulla svolta che hanno riempito i giornali nei mesi scorsi sono il fumo necessario per rinnovare l'immagine logorata da una lunga storia di arroganza e di cieco autoritarismo e che l'arresto resta sempre il ricatto nei confronti del governo e dei sindacati, la guerra preventiva di fronte alla lotta contrattuale e alle prevedibili conseguenze a medio e lungo termine della crisi del Golfo?

La seconda domanda che vorrei rivolgere a Romiti concerne appunto le relazioni industriali alla Fiat. Ieri i giornali hanno registrato in molti stabilimenti dell'azienda torinese la calma e la compostezza con la quale, pur con evidenti preoccupazioni, i lavoratori hanno accolto la notizia della cassa integrazione. Ma il dottor Romiti pensa davvero che questa prima reazione significhi che gli operai sono disposti ad accettare la contraddizione di fondo che sembra emergere dalla nuova scelta della Fiat? Che, dopo aver sentito celebrare la festa, chi lavora, a ritmi frenetici e con un esiguo salario, agli ordini di corso Marconi consenta un contratto che lasci gli oneri maggiori ai lavoratori e tutti i profitti pregressi e futuri al capitale?

Sindacati e operai hanno dimostrato in questi giorni di credere a un nuovo modello di relazioni industriali, ora spetta alla Fiat (non le pare, dottor Romiti?) far seguire i fatti alle tante parole dei mesi scorsi e chiarire i suoi obiettivi e la sua strategia.

Saddam lascerebbe il Kuwait in cambio di un accesso al mare e nuovi pozzi di petrolio  
Slitta a domani l'incontro de Cuellar-Aziz, presto rilasciati donne e bambini

## Trattativa segreta

### L'Irak offre un ritiro condizionato

Slitta a domani l'incontro tra Perez de Cuellar e Tarek Aziz. Ma intanto si parla di una proposta segreta avanzata da Saddam a Bush. Baghdad sarebbe disposta a ritirarsi dal Kuwait e a liberare tutti gli ostaggi in cambio di un accesso al Golfo Persico, dei pozzi petroliferi contesi con il paese occupato e del ritiro delle sanzioni Onu. Da oggi la liberazione delle donne e dei bambini in ostaggio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il pugno americano è pronto a colpire». Così ha detto Bush in un messaggio radio diretto alle forze armate statunitensi impegnate nel Golfo. Ma forse non si arriverà allo scontro. Ieri l'ambasciatore iracheno a Washington convocato dal Dipartimento di Stato ha detto che il suo governo è pronto a rilasciare anche tutti gli «ospiti stranieri» purché gli Stati Uniti diano la garanzia che non stereranno un attacco. Un segno di ulteriore volontà di Baghdad di facilitare un negoziato che segue all'annuncio della liberazione delle donne e dei bambini occidentali che dovrebbe cominciare oggi. La risposta americana non è stata sinora né univoca né limpida ma inizia a prendere consistenza l'ipotesi di una

trattativa segreta avanzata dal quotidiano newyorkese «New- sday». Saddam, secondo queste voci, date per attendibili anche dalla rete televisiva CNN, starebbe pronto a liberare tutti gli ostaggi, non solo le donne e i bambini come aveva detto l'altro giorno. E sarebbe pronto anche a ritirarsi dal Kuwait in cambio dell'annullamento delle sanzioni Onu, di un accesso al mare e dei pozzi petroliferi che erano contesi tra Irak e il paese occupato. Secondo quanto ha riportato il quotidiano americano il piano sarebbe stato consegnato nelle mani del consigliere di Bush, Brent Scowcroft. L'accesso al golfo Persico il presidente iracheno lo individua nelle due isole kuwaitiane di Bubiyan e Warbahm. Questa proposta sarebbe stata consegnata da un americano di origine irachena, amico personale di Saddam Hussein. Toccherà a Bush decidere come rispondere. C'è chi lo spinge a sferrare il «pugno», come la cosiddetta «scuola Kissinger-High», che è per il blitz preventivo e subito. Ma c'è anche chi lo esorta ad essere fermo ma perseguire la pace, come il suo consigliere Scowcroft.

Nel frattempo Bush ha augurato il pieno successo al presidente dell'Onu Perez de Cuellar che domani (e non oggi come era stato annunciato) arriverà ad Amman per incontrarsi con il ministro degli Esteri di Saddam Tarek Aziz.

«Avrò il massimo di disponibilità ad intavolare la discussione», ha dichiarato ieri De Cuellar, «ma rimarrò comunque fermamente ancorato alle risoluzioni delle Nazioni Unite».

ALLE PAGINE 4, 5, 6 e 7

## L'attesa di Baghdad nel racconto del nostro inviato

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTE

BAGHDAD. L'arrivo nella capitale irachena sorprende il cronista. La città non sembra in alcun modo la capitale di un paese in stato di assedio. Molti militari in giro, ma questo non sorprende. Non più del solito, almeno. Eppure la gente è stretta da anni e anni di guerra con l'Iran e da questo nuovo fronte aperto di recente. Baghdad attende ora l'incontro di Amman tra il segretario dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz come ad un summit decisivo per la sorte della pace nel Golfo e nel mondo.

Siamo riusciti a incontrare i nostri connazionali tenuti, di

fatto, prigionieri dal governo iracheno. In loro c'è un misto di ansia, paura e sangue freddo. La loro vita è cambiata di colpo da quel fatidico due agosto. «Aspettiamo con i nervi saldi, per quanto è possibile. Ci aiutiamo magari con l'ausilio di qualche videocassetta italiana», dice uno di loro. Adesso nella piccola comunità c'è grande attesa. Donne e bambini sono sul piede di parenza. Stamani dovrebbero andar via, come promesso da Saddam Hussein. Li dovrebbe portare in Italia un Jumbo della Iraqi Airlines. Intanto giungono anche qui le notizie dei fumetti proiracheni in Siria.

A PAGINA 3

Convocati Confindustria e sindacati. Bassolino: «La cassa integrazione, scelta pesante»

## Donat Cattin interviene sulla crisi Fiat Ora tremano le piccole aziende fornitrici

Sindacati e Confindustria andranno oggi pomeriggio da Donat Cattin. È stato il ministro a convocarli, per discutere della richiesta Fiat di sospendere 35.000 operai. Intanto si è fatto qualche calcolo: la cassa integrazione costerà 30 miliardi. Ma le conseguenze più gravi si avranno nell'indotto: rischiano il posto, solo in Piemonte, in 25.000. Bassolino all'Unità: la richiesta della Fiat è «molto pesante».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Cino-Fiat: intervenga il ministro. Donat Cattin ha convocato per oggi pomeriggio, nel suo ufficio in via Flavia, i sindacati e gli imprenditori. Due incontri preliminari: prima le confederazioni (Del Turco, D'Antonio e Benvenuto) poi, un'ora dopo, alle 19, la Confindustria. L'ufficio stampa del ministro dc, per tutta la giornata di ieri, ha continuato a definire la riunione un tentativo di mediazione. «Probabilmente, però, è molto meno: ancora non si sa - per dirne una - se il confronto è voluto dall'intero go-

verno o se si tratta solo di un pour parler suggerito dall'attivismo di Donat Cattin. Il ministro comunque ha una qualche «competenza» sulla vicenda: Donat Cattin deve vigilare sui conti dell'Inps. E l'istituto di previdenza, come si sa, ha il compito di pagare il salario (all'80%) ai lavoratori in cassa integrazione. Stavolta l'Inps dovrà attingere un bel po' dal suo fondo (costituito con i contributi delle aziende che versano il 2% del monte salari). Si è calcolato che 35.000 operai sospesi a zero ore - questa è la richiesta avanzata

della Fiat - costerà, allo Stato, qualcosa come trenta miliardi. Insomma, per dirla coi delegati di Termini Imerese: la crisi della Fiat (meglio: il rallentamento nel ritmo di crescita) lo pagheranno tutti. Tutti i contribuenti. Ma non solo. La crisi della Fiat (anche se è difficile definire tale la situazione di un colosso che detiene il 55% del mercato italiano) la pagheranno tanti altri lavoratori, non solo quelli che hanno la «taghetta» Fiat sulla tuta. La sospensione alla Fiat avrà conseguenze un po' su tutta l'industria. Innanzitutto sull'indotto, cioè su quelle fabbriche che lavorano su commessa. Per esempio, le aziende che producono le parti in plastica, i cruscotti, le coperture e così via. Ieri, le associazioni di settore (18000 imprese, 19000 miliardi di fatturato, 75000 dipendenti) hanno provato a fare qualche calcolo. Il loro dati sono allarmanti. Il Piemonte, per esempio. Qui la cassa integrazione scalterà per 25 mila operai. Rischiano però di restare inattivi

altrettanti lavoratori dell'indotto. E visto che si tratta di piccole imprese - dove il sindacato non è forte - il pericolo non è quello della cassa integrazione. Qui, il calo produttivo si paga col licenziamento.

C'è n'è quanto basta, insomma, per chiedere un intervento del governo e non solo di un ministro. Ce n'è quanto basta per chiedere una posizione netta da parte dell'esecutivo. E quanto sollecitano 10 senatori comunisti in una interpellanza presentata a Palazzo Madama. Ed è anche il senso di una richiesta, presentata dai deputati comunisti della commissione Lavoro e Previdenza Mancini, invitando a farsi promotore di una «audizione» dei dirigenti Fiat. Toni ugualmente preoccupanti anche nelle parole di Bassolino, in un'intervista all'Unità. Il dirigente comunista non ha

ALLE PAGINE 2 e 13

## Violenti scontri in Armenia: ucciso un deputato

È emergenza in Armenia. Gli scontri e i sette morti dell'altra notte, tra cui un deputato, hanno spinto il parlamento della repubblica del Caucaso a decretare il coprifuoco in tutta la regione. Ordine di scioglimento e di riconsegnare le armi all'esercito nazionalista, ribelle alle autorità. Chiuse le strade di accesso ad Erevan. L'Armata rossa rimane in disparte, l'ordine sarà assicurato dalla polizia fedele al governo.

MOSCA. Erevan pattugliata, vigilata dalla polizia di stato, chiusa all'esterno, da ieri. Il parlamento ha decretato il coprifuoco per tutti. Dalle 22 alle 6, non si potrà più circolare in ogni città dell'Armenia ormai in stato d'emergenza, nella capitale non si potrà più entrare, e i militanti ribelli hanno l'ordine di riconsegnare le armi. Gli scontri dell'altra notte, i sette morti, tra cui un deputato molto popolare, la guerriglia urbana che ha serpeggiato nelle strade, gli assalti ai distributori

di benzina, i furti e lo spunto degli ultimi giorni, hanno spinto il governo alla soluzione estrema in un'area già molto provata dalle violenze degli ultimi mesi, dagli scontri alla frontiera con l'Azerbaigian, e ora scossa da nuovi incidenti. Nella capitale si stanno fronteggiando le due organizzazioni che lottano per l'indipendenza, ma che anzitutto si combattono tra loro, l'esercito nazionalista e il movimento armeno.

A PAGINA 8

Martelli si è rifiutato di partecipare all'incontro di Ceppaloni

## «Il Psi è il partito dell'avventura» De Mita lancia accuse di fuoco

«Snobbato io? Io avevo accettato un confronto e mi dispiace che Martelli non ci sia». Da De Mita parte la prima stoccata, di una lunga serie contro il Psi, «il partito dell'avventura». Ad Andreotti invece il presidente dimissionario della Dc sembra offrire un patto: «Questo governo fino alla fine della legislatura». Altrimenti? «Mi auguro che a nessuno venga in mente che non decidano i parlamentari ma i segretari dei partiti».

DAL NOSTRO INVIATO  
PASQUALE CASCELLA

CEPPALONI. «Non avendo ambizioni di governo né di incarichi di partito, ho diritto di esprimere le mie idee». Così Ciriaco De Mita apre lo scontro d'autunno. «Ora siamo tutti al capolinea». Si presenta come leader della sinistra dc (è «ultimo su Orlando», offre ad Andreotti la possibilità di restare al governo fino alla fine della legislatura e avverte Forlani che se vuole l'unità del partito deve smetterla di essere accademico con il Psi. È bordate

maggiori, delle tante lanciate dalla tribuna di Ceppaloni disertata da Martelli (ed essendo venuto meno il previsto confronto con tutta la sinistra, è stato chiesto a Veltroni di recitarsi a Roma), sono tutte rivolte al Psi, «il partito dell'avventura», connivente con Berlusconi, che insegue un ruolo di centralità con la corruzione del

A PAGINA 9



Ciriaco De Mita

## La solidarietà non è un privilegio

LUIGI CARICINI

Due episodi di cronaca sulla droga in un mese segnalano da grandi questioni internazionali A Malindi, Edoardo Agnelli accusato di detenere droga. Più prosaicamente a Sant'Elpidio nelle Marche due giovani tossicomani che si uccidono con un solo colpo di fucile nella casa dei genitori di lui, dopo aver a lungo tentato di liberarsi dall'urto entrando, fra l'altro, in una comunità terapeutica. Privi di speranza evidentemente, dall'interno di quel tipo di esperienze in cui sentirsi oggetto di una riprovazione morale (era questo che si voleva dicendo che i tossicomani vanno puniti quando non guariscono?) porta al suicidio chi sente di non farcela. Due episodi diversi, dicevo. A lieto fine probabilmente il primo, finito male il secondo. Tragicamente collegati, però, dal filo del ragionamento.

Tossicomani si diventa in tutte le classi sociali. Il rischio è maggiore, certo, per i ragazzi poveri che non terminano l'obbligo scolastico, ma il bisogno di emarginarsi invece che di automobili. Mute, incomprensibili, lontane e irrimediabilmente brutte, soprattutto senza rendenzione, sono le altre, quelle dei più poveri. L'emarginazione qui essi vanno incontro il rende sgradevole e pericoloso, non suscita solidarietà né simpatia.

Ci pensavo guardando in televisione l'arresto del folle che ha ucciso a L'Aquila una bambina lasciando che il figlio tredicenne si autoaccusasse in un ultimo disperato tentativo di difesa. Pensando alla vita vissuta dall'uomo che nasconde senza sussurri agli operatori del telegiornale una faccia dura, ottusa e sgradevole. In quale tipo di miseria maturano tragedie di questo tipo? Quali livelli di ignoranza e di pregiudizio sono necessari in fondo perché un uomo che sta male fino a questo punto non riceva l'aiuto di cui ha bisogno prima che si verifichi un fatto come questo? Quanta miseria è necessaria perché chi vive una difficoltà emotiva di quel tipo arrivi a mostrarsi in tutto l'orrore della sua umana debolezza? Elegante e incredibilmente

tranquillo, solo due anni fa, l'industriale trentino accusato di aver fatto pomografia con dei bambini sta guardando forse in analisi la sua perversione mentre decine di migliaia sono gli uomini e le donne cui ricchezza e cultura consentono di gestire problemi analoghi senza che nessuno ne sappia nulla: nessuno tranne che le loro vittime.

Leggere con attenzione la cronaca, dunque: per frange insegnamento. Per verificare quanto siamo lontani, ancora oggi, dalla uguaglianza delle opportunità e dei diritti.

Il progresso della ricerca consente di affermare con sicurezza oggi che esiste un solo modo possibile di intervenire terapeuticamente sui problemi del comportamento umano diverso. Accettando di partire comunque dal riconoscimento delle condizioni di sofferenza in cui esso matura. Non vi sono uomini «cattivi» o «buoni» per chi si mette nella condizione di

riconoscere l'intrigo fitto dei meccanismi che li muovono dall'interno. Vi sono soltanto persone che soffrono e fanno soffrire perché hanno sofferto in passato più di quello che erano in grado di tollerare e perché le cicatrici curabili della loro personalità non consentono loro di agire altrimenti. Quello che non si può accettare è che l'aiuto che viene dato, giustamente a coloro che hanno la forza sociale di chiederlo venga negato per legge a chi questa forza non ha: civile e propositiva la legge deve essere soprattutto per coloro che sono più deboli.

C'è stato un tempo in cui la rabbia degli oppressi si è trasformata in invidia, in desiderio di distruggere i privilegi. Viviamo un tempo, oggi, in cui i privilegi di alcuni devono diventare semplicemente i diritti di tutti: tempi in cui solidarietà affettiva, competenze tecniche ed umana pietà debbono essere capaci di raggiungere anche i due gruppi tossicomani di Sant'Elpidio e l'omicida de L'Aquila.